

Ah quella Mina. Ora sfatta e ansimante e inoltre spessi occhiali ricorda la sua ultima comparsa in scena. Aspra Gonerilla all'Old Vic, non tollerava sciocchezze, sebbene gli amici dicessero che già allora quella Mina era un po' scentrata. Dicono che durante il primo atto era stata imbeccata, e nell'intervallo urlò contro il colpevole suggeritore, lo graffiò con una lunga unghia vermiglia sotto l'occhio e sulla destra, una piccola tacca lungo tutta la guancia. Si mise in mezzo Re Lear, il divo per famiglie da poco nominato baronetto, e si mise in mezzo il regista, colpendo ripetutamente Mina col programma. — Gran leccaculo reale — a uno, e — Ruffiano da camerino — all'altro, sputò in faccia a tutti e due e recitò ancora una sera. Solo per dar tempo alla sostituta. E l'ultima sera di Mina sulla scena, che gran dama era stata incedendo su e giù, pronta o in ritardo nella battuta, un treno in una galleria di versi sciolti, e il suo orgoglioso seno non imbottito ansimante di feline rissa, e coraggiosa. Verso l'inizio lanciò sventatamente una rosa di plastica alla prima fila, e quando Lear rese noto come lei avesse un curioso affare col suo ammiratore, a tratti provocò qualche risatina. Il pubblico, sofisticato e dotato di percezione sensoria, simpatizzava con lei e col melodramma della disperazione perché sapeva di Mina e quando venne alla ribalta irruppe in un applauso speciale che la spedì in lacrime nel suo camerino e ci andò tenendosi il dorso della mano premuto sulla fronte.

Due giorni dopo morì sua sorella Brianie, la madre di Henry, così Mina confondendo le date convinse Mina du-

rante il tè del funerale, e questo è quanto disse ai suoi amici, che rinunciò alle scene per prendersi cura del bambino di sua sorella allora di dieci anni e bisognoso, così Mina raccontò agli amici, di una vera mamma, una Vera Mamma. E Mina era una mamma surreale.

Nel salotto della sua casa a Islington tirò a sé il nipote, la faccia lentigginosa contro il suo seno, questa volta imbottito, e profumato, e lo stesso di nuovo il giorno dopo in un tassì diretto a Oxford Street dove gli acquistò un flacone di acqua di colonia e un abito alla Lord Fauntleroy bordato di pizzi. Col passare dei mesi lasciò che i capelli gli crescessero a coprire collo e orecchie, un'audacia all'inizio degli anni sessanta, e lo incoraggiò a cambiarsi per il pranzo, che è poi il tema di questa storia, gli insegnò a prepararle il cocktail la sera, fece venire per lui un maestro di violino e anche uno di ballo, per il suo compleanno un camiciaio e poi un fotografo dalla voce educatamente sull'acuto. Costui venne e scattò fotografie sfocate e virate in marrone di Henry e Mina in costume davanti al caminetto, e tutto questo, diceva Mina a Henry, tutto questo è un buon addestramento.

Buon addestramento a cosa? Henry non pose questa domanda né a lei né a sé, non essendo introverso o particolarmente sensibile. Era il tipo che accettava una nuova vita e l'annesso narcisismo senza opinioni in un senso o nell'altro, le accettava come parte di uno stesso fatto. Il fatto, cioè, che sua madre era morta e dopo sei mesi la sua immagine era vaga come una debole stella. Ma sui dettagli sí, su questi faceva domande. Quando il fotografo, saltellando su e giù per la stanza, ripose via il suo cavalletto e se ne andò, Henry chiese a Mina, di ritorno dall'ingresso, — Perché quell'uomo ha una voce così buffa? — Fu soddisfatto dell'incomprensibile risposta di Mina: — Tesoro, credo che sia perché è un tipo particolare —. Presto arrivarono le fotografie in pesanti buste, con Mina che correva dentro e fuori la cucina in cerca dei suoi occhiali, tutta urletti e risatine e che strappava la rigida carta marrone con le unghie. Erano montate in cornici ovali dorate,

le porse a Henry di là dal tavolo. Verso i bordi il marrone sbiadiva nel nulla, come fumo prezioso e irreale, e c'era Henry, impassibile, esangue, schiena dritta e una mano posata sulla spalla di Mina. Lei era seduta sullo sgabello del piano con le gonne sparse attorno, la testa appena buttata indietro, nel tentativo di un broncio signorile, coi capelli raccolti a crocchia sulla nuca. Mina rideva eccitata e cambiava gli occhiali per poter guardare le fotografie tenendole a una certa distanza, si girò e rovesciò la brocca del latte, rise ancora e con un balzo all'indietro della sedia evitò il ruscello bianco che colava sul pavimento fra le sue gambe. E fra le risate: — Che te ne pare, caro? Non sono strepitose? — Niente male, mi pare, — fu la risposta di Henry.

Buon addestramento? Neanche Mina si chiedeva cosa intendesse dire, ma di certo aveva qualcosa a che fare con il palcoscenico se così fosse, tutto quello che Mina faceva aveva a che fare con quello. Sempre sulla scena, anche quando era sola un pubblico la osservava e le sue azioni erano per lui, una specie di superego, lei non osava deludere né lui né se stessa, così se crollava sul suo letto con un gemito dopo qualche estenuazione, quel gemito aveva forma e sortiva il suo effetto. E quando al mattino sedeva a truccarsi davanti allo specchio contornato da lampadine disposte a ferro di cavallo, si sentiva alle spalle migliaia di occhi e si dava un contegno e portava ogni azione a compimento conscia della sua unicità. Henry non era il tipo da vedere l'invisibile, e fraintendeva Mina. Mina che canta, o spalanca le braccia, che piroetta nella stanza, che acquista parasoli e costumi, che imita per il lattaio l'accento del lattaio, o anche solo Mina che porta un piatto dalla cucina in sala da pranzo reggendolo alto di fronte a sé e lei che fischiotta fra i denti una marcetta militare battendo il tempo con le strane scarpette da ballo che porta sempre, Henry pensava che fosse per lui. Si sentiva a disagio, un po' infelice, doveva applaudire, c'era qualcosa che avrebbe dovuto fare, prendervi parte oppure Mina avrebbe potuto pensare che era di malumore? C'erano

volte che, contagiato dall'umore di Mina, in realtà partecipava sippure un po' incerto a qualche folleggiamento celebrativo intorno alla stanza. Allora qualcosa negli occhi di Mina diceva di no, che nella stanza c'era posto per un'artista soltanto, così lasciava che i suoi passi si spengessero fino alla sedia più vicina.

Sì, lo angosciava un po', ma per il resto non era sgarbata. al pomeriggio quando tornava da scuola trovava il tè pronto, e come beneficiata in più qualcuno dei suoi dolci preferiti, torta di crema o ciambelle calde, e poi le chiacchiere. Mina tratteggiava le impressioni della giornata, si confidava, in questo più moglie che zia, parlando in fretta fra bocconi da cui soffiavano fuori le briciole, mentre sul labbro superiore si formava una mezzaluna di unto.

— Ho visto Julie Frank a colazione Tre Tini se li stava mettendo da parte ancora insieme a quel fantino o allenatore di cavalli o quello che è senza neanche pensare a sporsarsi è proprio una spregevole cagna Henry. — Julie, — le ho detto, — cosa sono queste storie che racconti in giro dell'aborto di Maxine? Sono stata io a parlarne. Aborto, dice lei, ah, quello! Roba da ridere, Mina, nient'altro. Roba da ridere? Dico io. Mi sono sentita una vera cretina là da lei. Ohh... davvero? Dice lei.

Henry mangiava i bigné, annuiva tranquillo e contento di star lì seduto dopo una giornata a scuola, ad ascoltare una di queste storie che Mina raccontava così bene. Poi, alla seconda tazza di tè, era il turno di Henry di raccontare la sua giornata, più lento e lineare, così: — Prima abbiamo avuto storia e poi canto e poi Mr Carter ci ha portati a fare una passeggiata ad Hampstead Hill perché diceva che ci stavamo tutti addormentando e poi c'è stato l'intervallo e poi abbiamo avuto francese e poi componimento. — Ma ci voleva un bel pezzo con Mina che interrompeva con: — La storia era la mia materia preferita, mi ricordo... — e — Hampstead Hill è il punto più alto di Londra, devi stare attento a non cader giù, tesoro — e il componimento, ce l'aveva con sé? Glielo avrebbe letto? Aspetta, prima lei deve mettersi comoda, ecco, adesso vai pure. Ri-

luttante e apologetico, Henry prese il quaderno dei temi dalla cartella, spianò le pagine e cominciò a leggere con la monotonia di un robot impacciato: «Nessuno al villaggio si avvicinava mai al castello di Grey Crag per via delle terribili grida che si udivano a mezzanotte...» Alla fine Mina batté i piedi per terra, applaudì, urlò come se fosse stata in fondo a un lungo corridoio, alzò la tazza da tè: — Dobbiamo trovarti un agente, tesoro. — E poi toccò a lei, prese la storia e la rilesse mettendoci le giuste pause, abbellendola con grida ed effetti speciali di cucchiaini sbatacchiati, e lo convinse che era buona, perfino un po' raggriccante.

Tè e confidenze potevano durare anche due ore, poi ognuno andava nella propria stanza a cambiarsi per il pranzo. Da settembre in avanti Henry trovava il fuoco acceso, un bagliore ondeggiante e le ombre tremanti dei mobili sulle pareti, e steso sul letto il vestito o il costume che Mina aveva scelto per lui quella sera. Cambiarsi per il pranzo. Si aveva così più o meno due ore di tempo a che Mrs Simpson entrasse con la sua chiave, preparasse il pasto e se ne andasse, a che Mina prendesse il bagno e si stendesse sotto un sole artificiale con la mascherina nera sugli occhi, a che Henry facesse i compiti, leggesse qualche vecchio libro, giocasse con le sue vecchie cianfrusaglie. Mina ed Henry avevano trovato vecchi libri e antiche mappe in varie umide librerie vicino al British Museum, avevano raccolto anticaglie ai mercati di Portobello Road e di Camden o nei negozi compro-e-vendo-tutto di Kentish Town. Una fila di elefanti in scala dagli occhi gialli, intagliati nel legno, un treno a molla di latta colorata che andava ancora, marionette senza fili, uno scorpione in salamoia in un barattolo. E un teatrino vittoriano, con annesso un compito libretto di istruzioni che spiegava come due persone potevano mettere in scena episodi delle *Mille e una notte*. Per due mesi avevano mosso le sbiadite figure di cartone contro i diversi fondali, si cambiavano con un movimento veloce del polso, sbattendo coltelli contro cucchiaini per i duelli alla spada, e Mina concen-

tratissima e inginocchiata ogni tanto si arrabbiava quando lui non entrava a tempo con la sua battuta, e succedeva spesso, ma capitava anche a lei e allora ridevano. Mina sapeva fare le voci, la voce del cattivo del padrone del principe dell'eroina della vittima, e cercò di insegnare anche a lui, ma inutilmente, e ridevano nuovamente, di Henry che sapeva farne solo due, una alta e una bassa. Mina stufa del teatrino di cartone, ormai è Henry da solo che lo tira fuori davanti al fuoco e, timido, fa parlare i personaggi solo nella sua mente. Venti minuti prima di pranzo si spogliava e si lavava, si metteva il costume che Mina aveva scelto per lui e la raggiungeva in sala da pranzo.

Mina li aveva trovati, costumi e travestimenti, uniformi e vecchi vestiti, un po' dappertutto e poi li aveva ricuciti su misura, riempiendo tre armadi. E adesso li cercava anche per Henry. C'era qualche vestito di Oxford Street, ma il resto era roba di scarto, comprata da compagnie teatrali dilettanti che chiudevano, costumi per pantomime ormai dimenticate, merce di seconda scelta dei migliori costumisti, era il suo hobby, ecco. A pranzo Henry indossava un'uniforme militare o quella da fattorino di un albergo americano d'anteguerra, sarà un vecchio adesso, una specie d'abito di monaco e un camiciotto da pastorello uscito da un'Egloga virgiliana, a suo tempo recitata euritmicamente dalle ragazze della sesta superiore, in una riscrittura o arrangiamento della capoclasse, la Mina di una volta. Henry non era curioso, era obbediente, e ogni sera si metteva quello che trovava ai piedi del letto e da basso trovava Mina in crinolina o busti a stecche di balena, in un vestito da gatto a lustrini o trasformata in un'infermiera della guerra di Crimea. Ma lei non diventava un'altra, non recitava il ruolo del suo costume, non faceva commenti sul loro aspetto, se mai aveva l'aria di volersi scordare l'intera faccenda, finire il pasto, rilassarsi, bere dal bicchiere che le porgeva il nipote, così lui era addestrato. Henry accettò la routine, apprezzava il rituale del lungo tè e la privacy organizzata, cominciando a chieder-

si, tornando a casa da scuola, cosa avrebbe trovato da mettersi, sperando che sul suo letto ci fosse qualcosa di nuovo. Ma Mina faceva la misteriosa, e durante il tè non gli annunciava mai una sorpresa, lasciava che se la scoprisse lui, e sorrideva fra sé mentre lui le preparava da bere e si versava una limonata, ben dritto in una toga che lei aveva trovato da qualche parte, e poi brindavano in silenzio attraverso la grande stanza. Lo faceva girare su se stesso, prendendo nota mentalmente di qualche modifica da fare, e il pasto aveva inizio, con tutte le solite chiacchiere, storie del suo passato sulla scena o storie di altra gente. Una situazione davvero strana, eppure normale per Henry, e così intima d'inverno.

Un pomeriggio, ritirandosi in camera sua dopo il tè, Henry vi trovò una bambina sdraiata a faccia in giù sul suo letto; si avvicinò un po' e non era più una bambina era una specie di abito da festa e una parrucca di lunghi capelli biondi, collant bianchi e scarpette di vernice nera. Trattenendo il respiro toccò il vestito, freddo e sinistramente serio, lo sollevò in un fruscio di balze e trine, strati su strati di pizzo e satin bianco, orlati di rosa, con un grazioso fiocco cadente sul dorso. Lo lasciò cadere sul letto, la cosa più femminile che avesse mai visto, si pulì la mano sui pantaloni, senza osare toccare la parrucca che sembrava viva. Questo no, non lui, davvero Mina voleva che lui? Fissò il letto desolatamente e prese in mano i collant bianchi, non questi, no di certo. Va bene essere un soldato, un Romano, un paggio, queste cose qua, ma non una bambina, essere una bambina non andava. Come tutti i suoi migliori amici a scuola, a Henry le bambine non lo interessavano, evitava i loro crocchi e trighi, i loro sussurri e risatine, e tenersi per mano e passarsi i bigliettini e ti amo ti amo, gli allegavano i denti a vederle. Che infelice Henry, passeggiò su e giù per la stanza, si sedette al tavolo dei compiti per imparare a memoria certe parole francesi, *armoire* credenza, *armoire* credenza, *armoire* credenza, *armoire*...? e tutti i momenti si guardava alle spalle per vedere se erano ancora sul letto, e c'erano sempre.

Venti minuti all'ora di pranzo, non è giusto, non può essere, non poteva togliersi i suoi vestiti per mettersi quelli, eppure che cosa tremenda sconvolgere il rituale dell'agghindarsi, e già sentiva Mina cantare uscendo dal bagno, adesso si stava truccando nella stanza accanto. Come faceva a chiederle di mettersi qualcos'altro dopo che oggi era uscita apposta per comprargli quello, dopo che ieri gli aveva raccontato di come costino care le buone parrucche e siano difficili da trovare? Seduto su quell'estremità del letto piú lontana dai vestiti e sul punto di piangere, per la prima volta da mesi sentí la mancanza di sua madre, solida e sempre uguale, dattilografa al Ministero dei Trasporti. Udí Mina passare davanti alla sua porta diretta da basso ad attenderlo e cominciò a slegarsi le scarpe, ma poi no, non voleva. Mina lo chiamò, con la stessa voce di sempre: – Henry, tesoro, arrivi? – e lui disse forte: – Un attimo solo –. Ma non poteva muoversi, non poteva toccare quella roba, non voleva, nemmeno per finta, sembrare una bambina. Ed ecco i suoi passi sulle scale, veniva a vedere. Si tolse una scarpa a mo' di palliativo, non poteva fare di piú.

Entrò in camera sua vestita come non l'aveva mai vista prima, in uniforme da ufficiale, vivace e diritta, spalline sottili e una striscia rossa sui calzoni, i capelli tirati indietro, forse imbrillantinati, lucide scarpe nere, un viso dalle pesanti rughe maschili e un'ombra di baffi. Marcìò attraverso la stanza, – Ma tesoro, non hai neanche cominciato a prepararti, aspetta che t'aiuti io, avrà comunque bisogno di essere allacciato sul dorso –, e cominciò a sciogliergli il nodo della cravatta. Henry restò dritto, troppo stordito per fare resistenza, lei era talmente decisa, tirava via la camicia, i pantaloni, l'altra scarpa, le calze, e poi stranamente le mutande. Si era già lavato? Lo prese per un polso e lo tirò fino al lavabo, lo riempí di acqua calda e cominciò a sfregargli la faccia e ad asciugargliela, travolgendolo in una frenesia tutta sua, uno slancio speciale. Era là nudo in mezzo alla stanza, come in un incubo, mentre Mina frugava fra i vestiti sul letto e poi si girava verso

di lui con quelle in mano, un paio di mutandine bianche e Henry diceva «No» fra sé mentre si avvicinavano. Piegendosi verso i suoi piedi, – Su quella gamba, – gli disse euforica dandogli un colpetto sul piede col dorso della mano, al che lui non reagí, ma restò là immobile, terrorizzato dalla nota di impazienza nella sua voce. – Su Henry, si rovinerà il pranzo –. La lingua gli si mosse da sola per dire: – No, non voglio mettermele –. Per un attimo la schiena di Mina restò chinata sui suoi piedi, poi lei si raddrizzò, gli prese il braccio in una stretta intenzionalmente dolorosa e gli piantò gli occhi in faccia, risucchiandolo nel suo sguardo. Henry vide una pesante maschera di trucco, la faccia di un vecchio, le linee di quelle sciocche cicatrici e il labbro inferiore teso di rabbia sui denti, si sentí tremare dapprima nelle gambe e poi per tutto il corpo. Lei gli scrollò il braccio, sibilò: – Alza quella gamba, – e aspettò mentre lui cominciava a muoverla, ma il movimento lo rilassò, gli fece scorrere un rivolo di pipí lungo la gamba. Mina lo spinse di nuovo verso il lavabo, lo pulí velocemente con l'asciugamano e disse: – Adesso, – e Henry, troppo spaventato, troppo umiliato per rifiutare alzò prima una gamba e poi l'altra, si sottomise al gelido contatto del vestito sulla pelle, chinò la testa, si lasciò allacciare di dietro, e poi i collant, le scarpette di vernice, e per ultima la parrucca, i capelli biondi gli caddero sugli occhi e rotolarono scomposti sulle spalle.

La vide nello specchio, una ragazzetta disgustosamente carina, distolse lo sguardo e infelice seguí Mina al piano di sotto, fruscando imbronciato e con le gambe che gli tremavano ancora. Adesso Mina era allegra, scherzava bonariamente sulla sua riluttanza, parlò di fare una gita da qualche parte, magari alla fiera di Battersea, e perfino Henry nella sua confusione si rese conto che era eccitata dalla sua presenza e apparenza, perché due volte durante il pranzo Mina si alzò per venire ad abbracciarlo e baciarlo là dov'era seduto e tastò il tessuto qua e là con le dita. – Tutto perdonato, tutto perdonato –. Piú tardi bevve tre bicchieri di porto e si sprofondò in poltrona, soldato

ubriaco che chiama la sua ragazza, chiese che lei venisse a sedersi sulle ginocchia di questo ufficiale. Henry si manteneva fuori portata, piccoli spasmi di panico allo stomaco ad ogni pensiero che Mina – era proprio perversa o pazza del tutto? Non riusciva a decidersi, ma di certo il gioco dei travestimenti perse con ciò tutto il suo divertimento, sentì che per Mina era qualcosa di diverso, una cosa un po' inevitabile a cui non si poteva contravvenire, qualcosa di torbido il modo in cui lo tirava, il modo in cui sibilava, qualcosa che non capiva e che scacciò via dalla mente. E verso la fine della serata, mentre sfuggiva alla presa di Mina che cercava di tirarselo sulle ginocchia, e cogliendosi riflesso nei molti specchi della stanza, riflessi della graziosa ragazzina bionda nel vestito da festa, disse a se stesso: «È solo per lei, non c'entra niente, è solo per lei, non c'entra niente con me».

Spaventato da questo qualcosa in lei che non capiva. A Henry il più delle volte Mina piaceva, era un'amica, voleva farlo ridere non dirgli cosa doveva fare. Lo faceva ridere con tutte le sue buffe voci, e se gli raccontava una storia ed era eccitata, e questo succedeva spesso, la recitava per lui andando su e giù per tutto il salotto. «Il giorno che Deborah lasciò suo marito andò dritta filata alla fermata dell'autobus... – e qui Mina danza una marcetta agitando le braccia... – ma fu solo allora che si ricordò che all'ora di colazione non ci sono autobus in partenza dal villaggio... – riparandosi gli occhi con la mano perlustrò la stanza in cerca di un autobus, poi l'altra mano le vola alla bocca, occhi sbarrati, mascella cascante, il ricordo le compare sul volto, come il sole da dietro una nuvola... – così tornò a casa per fare colazione... – di nuovo una camminatina... – e vi trova suo marito seduto di fronte a due piatti vuoti, che rutta e dice, Be', non m'aspettavo che arrivassi così ho mangiato anche il tuo...» le mani sui fianchi Mina fa gli occhiacci a Henry che adesso era il marito seduto a tavola, e lui che si chiede se debba partecipare o no, lasciarsi andare sulla sedia e ruttare. Invece rise, perché Mina adesso rideva, come faceva sempre

quando arrivava alla fine di una storia. Ogni tanto Mina compariva alla televisione, lui la ammirava per questo, anche se era solo pubblicità, di solito era la casalinga col giusto sapone in polvere, bigodini, e foulard annodato in testa che ciancia oltre il muretto del giardino, una vicina che le chiede qual è il segreto delle sue lenzuola, e Mina glielo dice col suo accento da quartieri popolari. Aveva affittato il televisore apposta per la pubblicità, si sedevano con il foglio dell'orario ad aspettarla e quando arrivava ridevano. Una volta finita lo spengeva, solo ogni tanto guardavano qualche programma, e allora erano gli attori, questi la facevano arrabbiare in anticipo: – Cristo! Quello è Paul Cook, lo conosco da quando spazzava i pavimenti al teatro di Ipswich, – saltava su dalla sedia e tirava via la spina dell'apparecchio mentre andava in cucina, Henry restava lì su una sedia a guardare la macchia bianca che si rimpiccioliva al centro dello schermo.

Un pomeriggio poco prima di un Natale, arrivando infreddolito e in ritardo da scuola, trovò accanto alla sua tazza di tè una pila di morbidi cartoncini bianchi, sistemati da Mina in modo che lui li vedesse subito. Sopra c'era stampato a caratteri elaborati, decorosamente inclinati, Mina ed Henry la invitano al loro party. Si prega di venire in costume. RSVP. Henry ne lesse parecchi, estraniato dal proprio nome stampato, e guardò Mina che lo fissava, e una specie di sorriso increspato che aleggiava nello spazio fra di loro, pronto a esplodere, e lei lo aspettava. Eccitato, ma incapace di dimostrarlo proprio perché lei se lo aspettava, disse fiaccamente: – Davvero carini, – ed era la cosa sbagliata da dire, niente affatto quello che lui provava, lui che non era mai stato a una festa e non aveva mai visto il suo nome stampato su un invito. Comunque, anche se qualcosa in Mina lo rendeva difficile, bisognava dire di più: «Come in costume? Che tipo di costumi?» Ma era troppo tardi perché Mina si era già alzata e già rideva mentre lui parlava, traversò la stanza con una camminata tutta impettita da ballerina, cantando al ritmo dei suoi passi: – Carini? Ca-ri-ni? Ca-ri-ni? – tutto intorno alla

stanza per ritornare al tavolo e alla sedia dove lui era seduto a guardarla, mica tanto tranquillo. Si fermò dietro di lui a scompigliargli i capelli, fingendo di farlo affettuosamente, ma tirandoglieli, e gli punse gli occhi: — Henry, caro, sarà formidabile, fantastico, orribile, ma mai carino, niente di quanto mai faremo noi sarà carino — e dicendo questo continuava a passargli le mani fra i capelli, attorcigliandoseli sulle dita. Lui si girò per guardare in su e sfuggirle, e lei fu presa nell'improvviso sguardo furibondo all'insù nell'ampio bianco degli occhi di Henry, si calmò e lo strinse con vero affetto. — Ci divertiremo da matti, non sei eccitato? Come ti sembrano gli inviti? — Lui li prese di nuovo in mano, dicendo seriamente: — Nessuno oserà non venire —. Il tocco cattivo sparitole dal tono della voce gli disse, versandogli il tè, che i travestimenti dovevano essere impenetrabili, e si mise a fare battute e a raccontare aneddoti sugli amici che avrebbe invitato.

Dopo pranzo si sedettero a chiacchierare vicino al fuoco di carbone, Mina con un vestito New Look del tempo dei razionamenti e Henry nei velluti alla Lord Fauntleroy, Mina disse all'improvviso dopo un lungo silenzio: — E tu? Chi inviterai? — Lui non rispose subito, pensando ai suoi compagni di scuola. A scuola lui era diverso, tutto era diverso, giocava giochi a rincorrersi e rumoroso football contro un muro e in classe faceva suoi alcuni degli aneddoti e delle parole di Mina: gli insegnanti lo consideravano moderatamente precoce. Aveva molti amici, ma se lo chiese e non aveva un suo migliore amico come invece qualcuno di loro. E a casa, tranquillamente seduto davanti alle rappresentazioni e agli umori di Mina, ben attento a non mancare un'entrata, non aveva mai pensato alle due cose insieme, una ampia e libera con grandi finestre, pavimenti di linoleum, lunghe file di pioli a cui appendere il cappotto, l'altra era densa, le cose in camera sua, due tazze di tè e i giochi di Mina. Raccontare la sua giornata a Mina era come raccontare un sogno a colazione, reale e irreale. Alla fine rispose: — Non so, non mi viene in mente nessuno —. Era possibile che i ragazzi con cui giocava a

football potessero trovarsi nella stessa stanza con Mina? — A scuola non ti sei fatto nessun amico che meriti portarlo a casa? — Henry non rispose. Come potevano accettare di travestirsi, indossare costumi e quelle cose lì, era sicuro che la cosa non sarebbe andata.

Il giorno dopo lei non gliene parlò più, ma gli sciorinò i dettagli, idee che le traboccavano in mente, tutto il giorno senza pensare a nient'altro. Per agevolare i travestimenti, le stanze saranno fiocamente illuminate. — Nemmeno i migliori amici si riconosceranno fra di loro, — e i travestimenti dovranno rimanere segreti, nessuno saprà chi è Mina, lei va in giro, si diverte, ognuno si prende da bere da sé, si presentano da soli, nomi falsi naturalmente, tanto è tutta gente di teatro, maestri nel travestimento, maestri nell'arte di creare personaggi, perché è così che Mina concepisce l'arte della recitazione, creare un'individualità, in altre parole un travestimento. E senza prendere fiato continua, altri dettagli, questo le è venuto in mente in bagno, naturalmente lampadine rosse, una ricetta speciale per il punch, trovare qualcuno che venga a suonare e magari bruceremo dei bastoncini di incenso. Poi gli inviti furono spediti, e tutti i preparativi possibili furono preparati, e mancavano ancora due settimane, così Mina non parlò più della cosa e di conseguenza neanche Henry. Poiché conosceva tutti i costumi di Henry, li aveva comprati tutti lei e non voleva riconoscerlo alla festa, gli diede i soldi per comprarsi qualcosa di nuovo, doveva pensarci lui e promettere di non parlarne. Andò in giro un sabato intero e lo trovò da un rigattiere vicino alla stazione della metropolitana di Highbury e Islington, in mezzo a macchine fotografiche, rasoi rotti e libri gialli, una sorta di faccia mostruosa alla Boris Karloff fatta di stoffa, coi buchi per gli occhi e la bocca, a forma di cappuccio che ti infili in testa. Aveva capelli irsuti che andavano in tutte le direzioni, era buffa e attonita, non faceva paura, costo trenta scellini, disse l'uomo. E siccome quel giorno non aveva i soldi con sé disse all'uomo che sarebbe venuto a prenderla lunedì uscendo da scuola.

Ma quel giorno non ci andò, quel giorno incontrò Linda, era il modo in cui erano messi i banchi, a coppie, in gruppi di quattro con in mezzo un passaggio. Henry era l'ultimo arrivato in classe, orgoglioso di avere un banco tutto per sé, era andata così mentre tutti gli altri dovevano dividerlo. I suoi libri e i quaderni e due burattini ne occupavano entrambi i lati, era bello starsene là seduto in fondo con tutta la propria roba sparsa intorno. L'insegnante, per spiegare quant'erano venticinque piedi disse che era più o meno da lí al banco di Henry, e tutti si girarono a guardare tutta la classe, certo che quel banco era suo. E lunedì c'era una bambina, una nuova bambina, seduta al suo banco, che tirava fuori tutte le sue matite colorate come se facesse già parte. Vedendo che lui la fissava lei abbassò gli occhi e disse piano ma senza sottomissione: — Il maestro mi ha detto di sedermi qui —. Henry la guardò male, si sedette, era già brutto che avessero violato il suo spazio, ma una bambina, poi. Durante le prime tre lezioni lei rimase lí, una non presenza, seduta al suo fianco, e Henry guardò sempre fisso in avanti, perché guardarsi attorno voleva dire ammetterla, queste ragazzine ficcanaso che cercano sempre di incontrare il tuo sguardo. All'intervallo si alzò prima degli altri, si bevve il suo latte vicino allo scalone, evitando i suoi amici, e aspettò che la classe fosse vuota per andare a sgombrare per lei metà del banco, imbronciato buttò dentro due sacchetti di plastica le sue cose, il vagone del trenino, dei vestiti vecchi e altro, e sentendosi oscuramente martirizzato mise i sacchetti dietro la sedia della bambina, voleva che lei si rendesse conto di che bel disturbo. Quando tornò a sedersi lei gli fece un sorrisetto nervoso, ma lui era spigliato, un fintone, che lascia correre, e guardava da un'altra parte sfregandosi le mani.

Ma il malumore passa e gli venne curiosità, le diede qualche occhiata e poi ancora altre, le cose di lei che lo colpivano smossero qualcosa, come i sottili capelli lunghi color del sole che le scendevano sulle spalle e sulla soffice

lana del golfino, e la pelle esangue come carta ma quasi trasparente, e poi il naso, molto dritto, stretto e teso, svassato come quello di un cavallo, i suoi grandi occhi grigi spaventati. Sapendo che lui la stava di nuovo guardando lei cominciò un sorriso con un angolo delle labbra, quel movimento diede a Henry un'emozione un po' turbata alla bocca dello stomaco, così tornò a guardare avanti a sé, rendendosi vagamente conto di che cosa si trattava quando dicevano che questa o quella ragazza era bellissima, cosa che prima gli era sempre sembrata una tipica esagerazione da Mina.

Crescendo ci si innamora, Henry questo lo sapeva, di qualche ragazza che conosci, ed è allora che ci si sposa, ma solo se si trova una ragazza che ti piace, e come poteva succedere a lui quando la maggior parte delle ragazze era incapibile? Eppure questa, le vedeva il gomito quasi sulla sua metà del banco, questa era fragile e diversa, voleva toccarle il collo o mettere un piede vicino ai suoi, o magari si sentiva un po' colpevole per questa novità, questa confusa sensazione? Lezione di storia e tutti che disegnano una mappa della Norvegia e colorano navi vikinghe con le prue volte a sud. Lui le toccò il gomito: — Mi presti il tuo blu? — Blu per il mare o blu per il cielo? — Blu per il cielo —. Gli trovò una matita, gli disse che si chiamava Linda, e stringendola ancora tiepida della sua mano si chinò sulla sua mappa con speciale attenzione, sfregò un alone blu per il suo litorale facendolo risuonare *linda linda* nell'ultimarla in su e in giù a pochi centimetri dagli occhi. Poi si ricordò, — Io sono Henry, — sussurrò, gli occhi grigi si spalancarono per comprenderlo: — Henry? — Sì —. Impaurito di sé all'ora di pranzo le girò al largo, si assicurò il posto a un altro tavolo da pranzo e andò rumorosamente in cerca dei suoi amici sul campo di gioco che lo schernivano: — Ti sei fatto la ragazza, eh? — al che lui si esibì in un tremito di vero disgusto per farli ridere e immerterlo tra loro. Giocarono a football contro il muro ed Henry gridò come non mai, agitando gomiti e pugni, ma quando il pallone andò oltre il muro e loro eran lí ad

aspettarlo, allora la sua mente era già al momento in cui sarebbe tornato in classe a sedersi vicino a quella bambina. E tornandoci la trovò già lì, e le lasciò capire con un'impercettibile inclinazione della testa di aver visto il suo sorriso. Il pomeriggio sgocciolò via noioso e lento, lui si agitava sulla sua sedia senza volere né che finisse né che continuasse, sapendo che lei era seduta lì.

Alla fine delle lezioni si inginocchiò dietro la sua sedia, facendo finta di cercare qualcosa nei sacchetti di plastica, sicuro che non l'avrebbe rivista fino al mattino dopo. Lei era ancora seduta al banco, finiva di fare qualcosa e non gli badava, così Henry trafficò ancora un po' coi sacchetti, si alzò, si schiarì la voce e disse rudemente: — Ci vediamo, — e la sua voce echeggiò nella stanza vuota. Si alzò anche lei, e chiuse il libro: — Te ne porto uno —. Gli prese una borsa e camminò davanti a lui attraverso l'aula e attraversarono il campo da gioco silenzioso, mentre Henry si guardava attorno per vedere se c'erano ancora in giro i suoi amici. Vicino ai cancelli della scuola aspettava una donna con un cappotto di pelle e i capelli a coda di cavallo, giovane e vecchia allo stesso tempo, che si chinò su Linda e la baciò sulle labbra. — Ti sei già fatta un amico? — disse guardando Henry che si era tenuto un po' discosto. Linda disse solo: — Si chiama Henry, — e a lui: — È la mia mamma, — e la mamma tese la mano a Henry che si avvicinò e la strinse, con aria molto adulta. — Ciao Henry, possiamo darti un passaggio a casa con le tue borse? — indicando con un vago gesto del posto la grande macchina nera dietro di lei. Mise i sacchi sul sedile posteriore, propose che loro tre si sedessero insieme davanti, cosa che fecero, e Linda si stringeva contro di lui per non intralciare la leva del cambio. Non doveva tornare subito a casa per via della maschera, aveva detto a Mina che avrebbe fatto tardi, così accettò l'invito per il tè e restò seduto contro la portiera ad ascoltare Linda che raccontava alla mamma il suo primo giorno alla nuova scuola. Si fermarono in fondo a un viale di ghiaia, di fronte a una grande casa di mattoni rossi circondata da alberi, e attraverso gli alberi la bru-

ghiera di Hampstead, che scendeva in una sola lunga distesa su un lago, che Linda gli indicò quando fecero un giro intorno alla casa: — Quel palazzo laggiù, si vede appena fra gli alberi, è Kenwood House, dentro ci sono un sacco di quadri antichi che si possono vedere gratis. C'è anche l'*Autoritratto* di Rembrandt, il quadro più famoso del mondo —. Henry si chiese che dire allora di *Monna Lisa*, però rimase molto colpito.

Mentre la mamma faceva il tè, Linda portò Henry a vedere la sua camera, percorsero un corridoio su folte tappeeti che smorzavano i loro passi, e arrivarono nell'anticamera ai piedi di un grande scalone che a metà si divideva in due e finiva su un largo pianerottolo a forma di ferro di cavallo con un pendolo ad un'estremità, all'altra una massiccia cassapanca rivestita di ottone sbalzato. Linda gli spiegò che era una cassapanca per corredo dove si tenevano i doni per la sposa, e aveva quattrocento anni. Salirono un'altra rampa di scale, ma la casa era tutta loro? — Era di papà, ma lui se n'è andato così adesso è della mamma. — Dov'è andato? — Voleva sposare un'altra invece della mamma così hanno divorziato. — E così ha dato la casa alla tua... a tua madre per farsi perdonare —. Non gli riuscì di dire «mamma». Era un mucchio di cianfrusaglie con un letto, la camera di Linda, il pavimento ingombro e la porta bloccata, carrozzine, bambole e i loro vestiti, giochi e pezzi di giochi, una grossa lavagna sulla parete e il letto sfatto, le lenzuola che finivano in mezzo alla stanza, più in là il cuscino, bottigliette e spazzole di fronte a uno specchio e le pareti rosa, estraneamente femminile, ne fu eccitato. — Non devi mai mettere in ordine? — Stamattina abbiamo fatto una battaglia di cuscini. Mi piace così disordinata, a te no? — Henry seguì Linda giù per le scale, è sempre molto meglio fare proprio quello che vuoi se puoi trovare un posto dove farlo.

Al tè, la madre di Linda gli disse di chiamarla Claire e quando dopo un po' lei gli chiese se voleva ancora qualcosa, lui disse: — No grazie, Claire — e Linda scoppiò a ridere con la bocca piena di tè, Henry e Claire le diedero

una pacca sulla schiena e continuarono a ridere così, senza motivo. Linda si attaccò a Henry per non cadere per terra. Nel bel mezzo di tutto questo un uomo alto fece capolino dalla porta di cucina, un uomo con le sopracciglia scure e folte che sorrise ed esclamò: – Vi divertite, – e scomparve. Quando Henry si mise il cappotto per andare via e chiese a Linda chi era quell'uomo, lei gli disse che era Teo che ogni tanto veniva a stare da loro, e sussurrò: – Dorme nel letto della mamma –. Nel pronunciarle, desiderando di rimangiarsi le parole, chiese: – Per fare che? – facendo ridere Linda in mezzo ai cappotti. Si sedettero di nuovo tutti e tre insieme davanti, stretti stretti, e dopo un po' Linda decise che avrebbero cantato *Frère Jacques*, il che fecero per tutta la strada fino a Islington, e così forte che quando si fermavano ai semafori la gente nelle altre macchine li sentiva, e sorridevano attraverso i finestrini.

Il canto si bloccò quando Claire frenò davanti a casa di Henry, all'improvviso fu una gran quiete. Lui si sporse sul sedile di dietro per prendere le sue borse, mormorando dei ringraziamenti per il... ma Claire lo interruppe per chiedergli se gli sarebbe piaciuto andare a trovarle domenica, e Linda urlò che doveva fermarsi tutto il giorno, e alla fine parlavano tutti insieme, Claire, se voleva che lo venisse a prendere in macchina, Linda, gli prometteva di portarlo a vedere i quadri a Kenwood House, Henry, che prima doveva chiedere a Mina ma era sicuro che sarebbe andato bene. Linda gli strinse una mano: – Ci vediamo a scuola, – e urlava, salutava, l'inizio di un altro coro andò perso nel frastuono di un autocarro che passava, lo lasciarono là sul marciapiede coi suoi sacchetti, un attimo di esitazione prima di entrare.

Mina era seduta al tavolo, la testa fra le mani, circondata dal servizio da tè. Non alzò la testa al suo – Ciao, – e lui restò incerto nell'ingresso, si tolse il cappotto facendo l'indaffarato con le borse. Mina disse calma: – Dove sei stato? – Guardò l'orologio, erano le sei meno dieci,

era in ritardo di un'ora e trentacinque minuti. – Te l'avevo detto che sarei arrivato un'ora più tardi. – Un'ora? – disse lei strascicando le parole, – sono quasi due, ormai –. C'era qualcosa di familiare nella stranezza di Mina, e lui sentì le gambe che cedevano. A tavola cominciò a giocare con un cucchiaino, infilandolo nel tunnel del suo pugno chiuso, finché Mina ispirò profondamente dalle narici. – Posa quell'affare, – tranciò. – Ti ho chiesto dove sei stato –. Con voce tremante spiegò che la madre di un suo compagno di scuola l'aveva invitato a prendere il tè a casa loro e... – Credevo che tu fossi andato a ritirare il tuo costume, – disse lei, parlando a bassissima voce. – Sì, stavo per andarci, poi... – Henry fissò le proprie dita distese sul tavolo. – E se andavi a casa di qualcuno, non potevi farmelo sapere? – Adesso urlava a tutto spiano. – Abbiamo un maledetto telefono –. Nessuno dei due parlò, l'eco della voce di Mina restò per cinque minuti nella stanza, squillante ancora nella testa di Henry, poi lei disse calma: – Tanto tu te ne fregghi. Vai su a cambiarti –. Lui sapeva che sarebbe bastato dire le cose giuste per rimettere tutto a posto, ma non gli venivano in mente, in testa aveva solo quello che vedeva, le nocche della sua mano, il disegno della tovaglia al di sotto riempivano la sua attenzione, non aveva niente da dire. Mentre passava dietro la sedia di Mina per raggiungere la porta, lei si girò e lo prese per un gomito: – E niente storie, questa volta, – e lo spinse via. In cima alle scale pensò a quelle parole, niente storie, qualche nuovo costume che lo umiliasse per essere arrivato tardi e aver spezzato il rituale pomeridiano. Si avvicinò alla ragazzina posata ordinatamente sul letto, la stessa dell'altra volta. Senza pensare a niente si spogliò, non sopportava l'idea di scatenare di nuovo la frenesia di Mina, quell'impulso vizioso che la trasformava in un'estranea e di cui lui aveva paura, e già spaventato e tremante si infilò quella stoffa gelida sulla pelle, e i collant bianchi, affrettandosi nel caso pensasse che stesse esitando. Si imbrogliò coi sottili cinturini delle scarpe, le dita lo incalzavano, e prese la parrucca per met-

tersela a posto davanti allo specchio, e quando si guardò restò immobile, e di nuovo sentí lo spasimo alla bocca dello stomaco, perché c'era lei lí, nella sua stanza, coi capelli sciolti giù per le spalle, la pelle tesa e pallida, quel naso. Prese lo specchio a mano e si studiò da tutti i lati, gli occhi erano diversi di colore, i suoi erano piú azzurri e il naso un po' piú largo. Ma era stato il primo sguardo, e lui era ancora sotto lo choc di quel primo sguardo. Si tolse la parrucca, sembrava un pagliaccio con quel vestito e i suoi capelli corti e scuri, gli venne da ridere. Si rimise la parrucca e fece un balletto intorno alla stanza, Henry e Linda insieme, piú vicini che in macchina, lui dentro di lei e lei in lui. Niente piú oppressione, era libero dalla rabbia di Mina, invisibile dentro questa bambina. Cominciò a spazzolare la parrucca come aveva visto fare a Linda di ritorno da scuola, partendo dal fondo e all'ingiú, per non rovinare le punte gli aveva detto lei.

Era ancora davanti allo specchio quando Mina entrò all'improvviso nella stanza, la stessa uniforme da ufficiale, la faccia ancora piú dura dell'altra volta, lo prese per le spalle e lo girò, poi gli allacciò l'abito da dietro, canticchiando piano fra sé. Anche lei pettinò la parrucca, gli passò una mano su per l'interno delle gambe per tastargli la biancheria e, soddisfatta, lo girò di nuovo per averlo di fronte cosí che lui provò la medesima paura raggelante a vederle da vicino le linee scure e pesanti del viso truccato, i fili dritti di capelli imbrillantinati. Lei si chinò su di lui, se lo tirò vicino e lo baciò sulla fronte: — Puoi andare, — e tenendolo per mano scese le scale in silenzio, e questa volta fu lei a versare da bere, due bicchieri pieni di vino rosso. Si inchinò, gli porse il bicchiere, poi sbattendo i tacchi disse con una voce fintamente arcigna: — Eccoti, mia cara —. Lui non sapeva come prendere l'insolito bicchiere, il lungo gambo colorato era troppo corto per il suo pugno, cosí lo tenne con entrambe le mani. Nelle occasioni speciali Mina gli dava del sidro, altrimenti era sempre limonata. Adesso Mina era là in piedi con le spalle al fuoco, la schiena ritta, il bicchiere all'altezza del petto ap-

piattito, — Salute, — e inghiottí due bei sorsi, — bevi —. Henry bagnò nel vino la punta della lingua, trattenendo un brivido a quel sapore dolce-amaro, poi chiudendo gli occhi ne bevve una sorsata, spingendolo in fretta in fondo alla gola con la lingua in modo da evitarne il sapore, tranne per un senso di peloso che gli restò in bocca. Mina finí di bere e aspettò che anche lui vuotasse il bicchiere, poi glielo riempí di nuovo e portò il vino in tavola prima di andare a prendere i piatti. Stordito e irrealista, la aiutò a portare un vassoio dallo scaldavivande, stupito del silenzio di Mina. Si sedettero, Linda e Henry, Henry e Linda. Per tutto il pasto Mina continuava a sollevare il proprio bicchiere dicendo: — Salute, — e per bere aspettava che anche lui sollevasse il suo, e una volta si alzò per prendere dell'altro vino. Tutto gli scivolava via ormai, le cose che Henry guardava si separavano fluttuando da se stesse e nello stesso tempo restavano lí, lo spazio fra gli oggetti ondulava, la faccia di Mina rotta in schegge si muoveva e si fondeva con le proprie immagini, cosí lui si attaccò al bordo del tavolo per fermare la stanza e vide che Mina si era accorta, vide il suo sorriso frastagliato che avrebbe dovuto essere di incoraggiamento, la vide ondeggiare pesantemente mentre andava a prendere la caffettiera sullo sfondo della stanza in movimento tenuta insieme sui suoi tre assi, e se chiudeva gli occhi se chiudí gli occhi potresti cader giù dall'orlo del mondo, ecco che si piega all'insú proprio da lí vicino al tuo piede. E durante tutto ciò Mina diceva, Mina voleva sapere qualcosa, del suo pomeriggio, cosa aveva fatto in quell'altra casa, cosí che per risponderle Henry radunò la sua lingua sparpagliata, udí la propria voce arrivarli debolmente dalla stanza vicina, il palato incollato: — Noi e... siamo stati, lei ci ha portati..., — finché rinunciò, sottomettendosi al ragliare, abbaiare e ridere di Mina. — Oh, la mia povera bambina ne ha bevuto uno di troppo, — e lo disse sporgendosi verso di lui, lo sollevò per le braccia e mezzo trasportandolo mezzo trascinandolo verso la poltrona se lo tirò in braccio e lo girò in modo che le gambe fossero penzoloni su un lato della

poltrona, gli cullò la testa fra le braccia, lo stringeva stretto e caldo e gli stava tutta attorno come un lottatore, non riusciva a muovere nello stesso tempo le braccia e le gambe per cercare di liberarsi, lo teneva stretto gli teneva la faccia premuta contro il solco nella sua giubba sbottonata, così rivoltolandola fra le sue braccia si rese conto che muoversi di colpo avrebbe voluto dire sentirsi di colpo male. Lei ci teneva proprio alla sua ragazza, e gli spinse la faccia in pieno seno, perché sotto la giubba non c'era niente, nient'altro che la faccia di Henry contro la pelle rugosa e vagamente profumata delle sue vecchie mammelle avvizzite e lei gli teneva il collo con una mano, non poteva levarsi via da quella stoffa scura, non osava uno scatto improvviso, sapeva cosa stava succedendo nel suo stomaco, non riuscì a muoversi neanche quando lei incominciò a cantare e a vagare con la mano libera fra gli strati del suo vestito attorno e fra le cosce, mezzo diceva e mezzo cantava: – Al soldato ci vuole una ragazza, al soldato ci vuole una ragazza, – trascinandola secondo il ritmo del suo respiro sempre più acuto sempre più profondo e Henry su e giù nelle spire di quel ritmo, si sentì spingere ancora più contro e aprì gli occhi nel pallore grigio azzurro dei seni di Mina, grigioazzurri come lui si immaginava le facce dei morti. – Sto male, – mormorò sulla carne di Mina e dalla bocca gli scivolò fuori senza rumore una porcheria rossastra di vino e cibo, un po' di colore al mortale pallore dentro la giubba. Non più trattenuto le rotolò via, giù sul pavimento con la parrucca tutta sghemba, macchie rosse e marroni striavano il lido bianco e rosa adesso volgarmente pretenzioso, si tirò via del tutto la parrucca. – Sono Henry, – disse con voce ispessita. Per un po' Mina non si mosse, seduta là a fissare la parrucca buttata per terra, poi alzandosi scavalcò Henry, di sopra, e dalla sua stanza roteante fu in grado di sentirla che si faceva scorrere l'acqua del bagno, restò lì dov'era finito a guardare i disegni del tappeto muoverglisi fra le dita, si sentiva meglio dopo aver vomitato, non poteva muoversi.

Mina scese dopo il bagno con un vestito normale, di nuovo se stessa, lo aiutò ad alzarsi in piedi e lo condusse accanto al fuoco dove gli slacciò il vestito, portandolo in cucina per lasciarlo a bagno in un catino. Raccolse la parrucca, lo prese per mano e gli insegnò come salire i gradini, cantilenando ad ognuno come con un bambino: – Uno e due e tre e... – In camera sua, Henry le vacillò sulla spalla mentre lei finiva di spogliarlo, gli trovava il pigiama parlando tutto il tempo, e quella volta che lei si era ubriacata per la prima volta... bene il giorno dopo non si ricordava *assolutamente* niente, e Henry, incerto su quello che lei stava dicendo tranne che il tono era buono, lo riconobbe come le aveva riconosciuto il vestito, Henry se ne stava supino sul letto con la mano di lei sulla fronte per fermare un attimo la stanza, mentre Mina cantava e diceva la canzone di prima: – Un soldato ha bisogno d'una ragazza come il leone della sua criniera, per sussurrargli all'orecchio e fargli scomparir ogni dolor coi baci –. Gli carezzò i capelli e quando si svegliò il giorno dopo la parrucca era sul cuscino accanto a lui, gli sarà caduta durante la notte.

Al momento del risveglio pensò a Linda, e al dolore che aveva dietro gli occhi, e a come nella stanza ci fosse una sensazione di mattina passata. Sotto Mina gli chiese: – Vuoi fare colazione? Ti ho lasciato dormirci su, – ma lui era già pronto per la scuola, prese la sacca dal gancio, e via fuori dalla porta già sull'altro lato della strada con Mina che gli grida di tornare indietro, il vento umido gli scompigliava i capelli, la notte prima tutta confusa ma una cosa sicura, Mina ci aveva rimesso qualcosa che adesso gli rendeva facile scappare dalla sua voce che si affievoliva. Verso Linda. A scuola disse che era stato male, e non era una bugia, quel pomeriggio era ancora abbastanza pallido per essere creduto. All'inizio delle lezioni pomeridiane si sedette al suo banco, dove lei lo aspettava sorridendo, pronta a infilargli un biglietto in mano, un pezzetto di carta con sopra scritto «Vieni domenica?» Lui lo girò e scrisse sí, nello stesso spirito in cui era corso libero

al mattino, lo sporse sotto il banco perché lei potesse prenderlo, e quando sentí le sue dita per un attimo non le lasciò andare, le strinse e poi scivolò via. Una fitta allo stomaco, un po' di sangue acceso all'inguine, la pelle prepuberale spinta su come un fiore a primavera nelle pieghe dei vestiti e il biglietto cadde inosservato per terra.

Poteva dirle dello sguardo nello specchio? Di Henry e Linda fusi nelle loro apparenze, improvvisamente uniti in uno, e di come lui si era sentito libero e aveva fatto una piccola danza prima che arrivasse Mina, voleva dirglielo, ma spiegare il resto, raccontare di Mina; da dove cominciare, come si spiega un gioco che non è un gioco davvero? Invece le raccontò della maschera che sarebbe andato a comprare piú tardi, una specie di mostro, — Ma fa piú ridere che paura, — e quindi della festa, del suo nome stampato sul biglietto di invito insieme a quello di Mina, tutti in maschera e nessuno sa chi sei, e si può fare tutto quello che si vuole tanto non importa. Stavano nel campo da gioco, vuoto adesso che gli altri erano andati via, inventavano storie su quello che si può fare quando nessuno sa che a farle sei tu. Voleva venire? Sí, certo e lo voleva tantissimo. La mamma di Linda stava arrivando attraverso il prato, baciò la bambina e mise una mano sulla spalla di Henry, poi si avviarono insieme alla macchina. Linda raccontò alla madre della maschera di Henry e della festa di Henry, Claire le disse che poteva andare, doveva essere divertente. Si salutarono.

Arrivò al negozio senza fiato, perché non voleva piú tornare da Mina in ritardo. L'uomo dietro il banco aveva un modo di fare tutto suo coi bambini, una giovialità poco divertente. — Dov'è l'incendio? — disse quando Henry entrò nel negozio, e cercando di far capire la sua fretta, lui disse veloce: — Sono venuto per la maschera —. Il negoziante si sporse lentamente oltre il banco, con la battuta che gli tremolava sull'angolo delle labbra, non ce la faceva piú a trattenerla: — Ma guarda, credevo che tu l'avessi già addosso, — e fissò Henry, aspettando che ridesse con lui. Henry sorrise per lui: — Ha detto che me l'avreb-

be tenuta. — Vediamo — facendo una gran scena col guardare le date sul calendario — se non mi sbaglio — trattiene il respiro e poi lo lasciò andare — se non mi sbaglio oggi è martedì —. Guardò raggianti il suo cliente Henry, inarcò le sopracciglia, osservando l'irrequietezza del suo cliente. — Ce l'ha ancora? — e sempre con le sopracciglia inarcate puntava un dito in aria, un buffone che non divertiva nessuno, — Ecco, qui sta il punto, ce l'ho ancora? — Mentre Henry cominciava a capire com'è che vien fatta violenza, lui stava frugando sotto il banco. — Vediamo un po' cosa c'è qui, — e tirò fuori la maschera, la maschera di Henry. — Per piacere può farmi un pacco, perché dev'essere una sorpresa —. L'uomo, Henry se ne accorse per la prima volta, era vecchio e gli spiaceva un po' per lui. L'uomo la avvolse con grande cura in due fogli di rigida carta marrone e gli trovò una vecchia borsa a rete per portarla. Adesso stava zitto, Henry avrebbe voluto che continuasse con le sue sciocche battute, almeno quelle le capiva. Invece l'unica altra parola che pronunciò fu: — Ecco, — porgendogli la borsa attraverso il banco. Henry gli disse arrivederci nell'uscire dal negozio ma il vecchio era andato nel retrobottega e non lo sentí.

Mina non parlò della sera prima, invece continuava a tagliargli fette di torta, e a chiacchierare molto e in fretta, fece un'allusione veloce e spiritosa al modo in cui se n'era andato al mattino, insomma era di nuovo lei. In cucina Henry vide il vestito in un catino d'acqua, simile a un raro pesce morto. Parlò con esitazione: — Quel mio amico, la sua famiglia mi ha chiesto di andare da loro domenica e fermarmi tutto il giorno, — e Mina, distaccata: — Ah sí? E lo conosco, io? Perché non lo inviti alla festa? — L'ho già invitato e loro vogliono che domenica vada là, — perché era importante non far riferimento al sesso del compagno? Mina restò sul vago, — Vedremo, — ma lui le andò dietro, seguendola verso la cucina. — Sai, devo dare una risposta domani, — e col tono della voce chiedeva una risposta al silenzio che seguí le sue parole. Lei sorrise, gli tolse i capelli dagli occhi e disse, amichevole e rassegnata,

– Penso di no, tesoro. E adesso occupati un po' dei compiti che non hai fatto ieri –, spingendolo dolcemente verso le scale dove lui si spostò di lato, – Ma mi hanno chiesto di andarci, ci voglio andare –. E Mina briosa, – Direi proprio di no, tesoro. – Voglio andarci –. Gli tolse la mano dalla spalla, si sedette sul primo gradino col mento fra le mani, ci pensò su un bel po', poi – E io cosa dovrei fare domenica mentre tu sei via coi tuoi amici? – Un cambiamento improvviso, lui era quello che dava quando prima era quello che chiedeva, lui lí in piedi e lei seduta ai suoi piedi, non gli veniva niente da dire, si sentiva intorpidito. Dopo un po' lei disse: – Allora? – tendendogli le mani, lui si avvicinò finché lei riuscì a prendergli le mani fra le sue, e lo guardò di sopra gli occhiali, poi se li tolse e allora lui vide l'umidità che le si raccoglieva sul bordo degli occhi. Questo non andava, una cosa terribile, un terribile peso che si sentiva addosso, come può qualcuno essere così importante? Gli strinse le mani piú forte. – Va bene, – disse lui, – resterò a casa.

Lei cercò di tirarselo piú vicino, ma Henry liberò le sue mani e corse di sopra girandole intorno. Tolse dal letto il vestito marrone e lo appese alla sedia, si sdraiò di schiena sul letto, cacciò via l'immagine di Linda, sentendosi colpevole. Entrò Mina, gli si sedette accanto alla spalla guardandolo in faccia mentre lui la evitava, non voleva vederle gli occhi di nuovo, e lei restò lí seduta a giocherellare con l'angolo della coperta, stringendolo fra l'indice e il pollice. Mina gli pettinò i capelli con le dita, lui si irrigidì dentro aspettando che lei smettesse, non gli piaceva avere le sue dita vicino alla faccia, non adesso. – Sei arrabbiato con me, caro? – Henry scosse la testa, ancora senza guardarla in faccia. – Sei arrabbiato con me, lo vedo –. Lei si alzò e andò accanto al tavolo, prese in mano un pezzetto di legno grezzo a cui lui stava lavorando da mesi, voleva farne un pesc spada, ma non riusciva a dare al tronco potenza e sinuosità, ed era ancora soltanto un pezzo di legno, la rappresentazione infantile del Pesce. Mina se lo rigirava fra le mani guardandolo senza vederlo. Sul soffitto c'era il

grande scalone che a metà si divide in due e Linda e Claire che fanno la battaglia di cuscini in camera da letto, di certo perché Claire voleva consolare Linda del suo primo giorno di scuola, e l'uomo alto con le sopracciglia spesse, lui dormiva nello stesso letto di Claire. Mina disse: – Ci tieni proprio ad andare, vero? – Henry disse: – Non fa nulla, davvero, non è poi così importante –. Mina si rigirò il legno fra le mani: – Ci tieni ad andare, e allora vai pure –. Henry si tirò su, non ancora grande abbastanza per conoscere certi giochi che fanno gli adulti, non ancora abbastanza grande così disse: – Benissimo, ci vado –. Mina uscì, con ancora in mano quell'inerme pesc spada.

Henry sollevò il massiccio battente e lo lasciò ricadere contro la porta bianca. Claire lo condusse lungo lo scuro corridoio fino alla cucina. – Linda la domenica sta quasi tutta la mattina a letto, – emersero nella luce fluorescente della cucina, – puoi andar su a giocare con lei, ma prima stai un attimo qui a chiacchierare con me e a bere una cosa calda –. Lasciò che gli prendesse il cappotto, si girò per farle ammirare il vestito nuovo. – Dobbiamo trovarti dei vestiti per giocare –. Gli preparò una cioccolata calda, lo trascinò con le sue chiacchiere, non stava in guardia contro improvvise sorprese. Era contenta che lui fosse amico di Linda, glielo disse, e gli disse di come Linda parlava di lui tutto il tempo – Ha fatto un quadro di te e un disegno, ma sono sicura che non te li farà vedere –. Voleva sapere di lui così Henry le raccontò delle cose che collezionava dai rigattieri, il teatrino di cartone e i vecchi libri, e poi di Mina, di com'era brava a raccontare le storie perché una volta era sulle scene, non aveva mai parlato tanto tutto in una volta e stava per dirle tutto, i travestimenti e l'ubriacarsi, ma si trattenne, non sapeva bene come dirlo e ci teneva a piacerle, e forse non sarebbe stato così se le avesse detto come si era ubriacato e aveva vomitato addosso a Mina. Claire gli portò dei vestiti per giocare, un maglione celeste e un paio di jeans stinti che erano di

Linda, gli seccava metterseli, gli chiese, e lui sorrise e disse di no. Suonò il telefono e lei corse a rispondere, gridandogli di trovarsi da solo la camera di Linda, e lui ripercorse il buio corridoio fino ai piedi dello scalone, non gli riusciva di capire perché non fosse illuminato che alle estremità. Sul pianerottolo si fermò accanto alla massiccia cassapanca, sfiorò con le dita le figure di ottone, una processione con la gente ricca sul davanti, forse parenti degli sposi, la strada invasa dagli strascichi dei loro abiti rigonfi, gente orgogliosa con la schiena dritta, e poi dietro di loro i popolani, tutta plebaglia, ognuno con in mano una coppa di vino, barcollanti e aggrappati al vicino, ubriachi e a ridersi di quelli davanti. Vicino a lui c'era una porta aperta e Henry guardò dentro, una camera da letto, la più grande che avesse mai visto, un grande letto matrimoniale al centro non appoggiato ad alcun muro. Fece qualche passo nella stanza, il letto era sfatto, con una specie di mucchio al centro, e ora si accorse che c'era un uomo addormentato a faccia in giù, raggelò, poi camminando rapidamente all'indietro uscì sul pianerottolo chiudendosi piano la porta alle spalle. Si ricordò dei vestiti di Linda lasciati sulla cassapanca, li prese e fece di corsa la seconda rampa di scale fino alla camera di Linda.

Lei era seduta a letto che disegnava su un cartoncino bianco con una matita nera, gli parlava mentre lui stava entrando in camera, - Perché sei così senza fiato? - Henry sedette sul letto, - Ho fatto le scale di corsa, ho visto un uomo addormentato in una delle camere da letto, sembrava come morto -. Linda si mise a ridere e lasciò cadere il disegno per terra. - È Teo, non te ne avevo parlato? - Si tirò le lenzuola fino al mento, - La domenica mi sveglio presto però non mi alzo fino all'una -. Henry le fece vedere i vestiti, - Me li ha dati tua madre, dove posso andare a mettermeli? - Come, qui, c'è un attaccapanni vicino al tuo piede e il vestito puoi appenderlo nell'armadio -. Si tirò le lenzuola ancora più su così che adesso le si vedevano solo gli occhi, guardandolo appendersi il vestito, venire poi di nuovo a sederlesi vicino senza giacca né

pantaloni dove poté sentirsi contro le gambe nude il calore del corpo di Linda attraverso le pesanti coperte, lasciò andare il proprio peso sui piedi di lei, fissò i capelli biondi sparsi sul cuscino come un ventaglio. Si misero di colpo a ridere di niente, Linda tirò fuori una mano da sotto le coperte, lo tirò per il gomito. - Perché non vieni sotto anche tu? - Henry si alzò, - Va bene -. Lei si immerse sotto le coperte ridacchiando, gridandogli con voce smorzata: - Prima però ti devi togliere tutti i vestiti -. Il che fece, salì vicino a lei, il suo corpo più freddo di quello di Linda e facendola rabbrivire quando si sdraiò col petto contro la schiena di lei. Linda si girò per stargli di fronte, in quella rosea oscurità profumava di latte e di animale, questo fu l'inizio e la fine della sua domenica quando gli capitava di ripensarci, il cuore che gli batteva dal cuscino all'orecchio, sollevando il capo una volta perché lei potesse liberarsi i capelli, e chiacchierando, di scuola soprattutto, la prima settimana di Linda là, i compagni e i professori, non sembrava possibile che in quella giornata ci fossero stati momenti per altre cose, essersi rimeso i jeans e il maglione di Linda, fare colazione e camminare con altre migliaia di persone in giro senza direzione ad Hampstead Heath, lasciare che Linda fosse la sua guida fra i quadri a Keenwood House, dame fredde e superbe, coi loro improbabili bambini, e restare un bel po' davanti al Rembrandt d'accordo nel considerarlo il più bel quadro che c'era lì e magari anche nel mondo, anche se a Linda non piaceva tutto quel buio intorno alla figura, avrebbe voluto vedere la stanza, e poi sedersi nel padiglione estivo di Samuel Johnson, certo che era uno scrittore famoso ma di cosa e quando? E poi erano tornati attraverso i prati insieme ad altre centinaia nel crepuscolo invernale, lui uscì da sotto le coperte per respirare e Linda gli appoggiò la testa sul petto e poi uscì anche lei, sdraiati lì con le fronti che si toccavano e dormicchiarono per una mezz'ora, era successo tutto in quella mezz'ora che aveva dormito, tutta una specie di sogno prolungato? La cosa vera era stare sdraiati così per mezz'ora o più,

così gli sembrò quella notte mentre era nel suo letto, a casa.

Non era proprio come se l'era immaginata, le cose non sono mai come uno pensa che saranno, non proprio, perché quel giorno lei si dimenticò delle lampadine rosse e ormai era troppo tardi, i negozi già chiusi, e la ricetta del punch era in una busta chissà dove, non c'era tempo di cercarla, invece Mina comprò una cassetta di bottiglie, quasi tutto vino, disse, perché a quasi tutti piace il vino, e due bottiglioni di sidro per quelli a cui non piace. E non era un registratore, Henry non ne aveva mai visto uno, era il vecchio giradischi chiesto in prestito al figlio della signora Simpson e i vecchi dischi della signora Simpson. Nella sua pregustazione, rappresentandosi col pensiero la festa, la casa era più grande, le stanze saloni, gli ospiti rimpiccioliti dall'altezza dei soffitti, con la musica che li inonda da tutti i lati, i travestimenti esotici, principi stranieri, vampiri, capitani di lungo corso e simili, e lui con la sua maschera. Ma adesso era già quasi l'ora dell'arrivo dei primi ospiti, le stanze non erano più grandi del solito, e perché no, la musica proveniva da un solo angolo, monotona e gracchiante, ed ecco i primi ospiti, Henry che apre loro la porta con la sua faccia da trenta scellini dallo sguardo stupito, ecco qui gli ospiti travestiti da gente comune, o non erano affatto travestiti? Avevano letto bene l'invito? Restò accanto alla porta tenendola aperta silenzioso, mentre loro gli scorrevano accanto, annuivano, parevano pensare che non ci fosse nulla di speciale circa la sua maschera, solo il figlio di qualcuno che teneva aperta la porta, sciamavano dentro a coppie o in quattro, ridendo e parlando con un certo riserbo, si versavano da bere e ridevano e parlavano con meno riserbo, uomini in completo grigio o nero e le mani sprofondate nelle tasche ondeggiavano verso o via dal vicino nel loro chiacchierare, le donne coi capelli grigi cotonati, il bicchiere stretto in mano, sembravano tutti uguali. Mina era di sopra che studia-

va come scendere, come mescolarsi agli ospiti inosservata e travestita, Henry si guardò intorno, poteva essere già lì, non c'era nessuna donna che le somigliasse, o uomo. Vagava fra i gruppi conversanti, c'era qualcosa di certi uomini, qualcosa di certe donne, i fianchi di uno, le spalle di altre, un ometto calvo e profumato col collo che gli navigava nel colletto e il nodo della cravatta grosso come un pugno, si chinò su di Henry che girava in cerca di Mina, - Tu devi essere Henry - aveva una voce rauca e sottile - devi proprio essere lui, si capisce dall'espressione che hai in viso -. Si drizzò nel ridere, guardandosi attorno per vedere se qualcun altro aveva sentito questa bella battuta. Henry attese, era così al negozio a star dietro alle battute degli altri. L'ometto calvo si girò di nuovo verso di lui, intendendo riconciliarselo e disse a voce bassa: - Naturalmente ti ho riconosciuto dall'altezza, caro. Sai chi sono io? - Henry scosse la testa, fissando l'uomo mettere le dita sulla zucca, sollevare la pelle con indice e pollice a mettere in mostra né cervello né ossa ma capelli, neri capelli crespi e ondulati, che subito ricoprì con la pelle del capo. - E adesso, indovini? No? - Era soddisfatto, palesemente soddisfatto, e si chinò ancora di più per sussurrare all'orecchio di Henry: - Sono tua zia Lucy -, e poi si allontanò. Lucy, una di quelle zie non proprio zie, un'amica di Mina che la mattina veniva a prendere il caffè e avrebbe voluto che Henry facesse parte della sua piccola compagnia teatrale, glielo chiedeva sempre per nulla scoraggiata dai suoi rifiuti, e Mina, forse per gelosia, non voleva che lui si aggregasse, così non c'era pericolo. Ma Mina, qual era tra tutti questi uomini dai fianchi larghi, quale di queste donne robuste? O stava ancora aspettando che i suoi ospiti avessero bevuto di più? Lui bevve vino attraverso la maschera, ricordandosi la prima volta che l'aveva fatto, il vestito messo poi a bagno nel catino, chissà dov'era adesso? Buttò giù il vino in fretta, evitandone il sapore, la pelosità sui denti non attenuata dalla lingua, in cerca di Mina, in attesa di Linda che presto sarebbe arrivata, senza travestimento, Henry le aveva detto che non

ce n'era bisogno perché tanto nessuno lí la conosceva, era un'estranea e tutti gli estranei sono travestiti. Ma che razza di festa era, stavano tutti in piedi a parlare, a raccontarsi storielle, spostandosi da un gruppo all'altro, nessuno che ascoltava la musica del giradischi che neanche si sentiva fra le voci, nessuno che cambiava il disco, erano tutte cosí le feste? Cambiò il disco lui stesso, allungò un braccio per prendere la copertina, un residuo di cartone tutto sbrindellato, quando una mano gli prese il polso, una mano vecchia, e guardando in su vide un vecchio, un uomo molto vecchio, con una spalla curva, eppure dritto attorno a una gobba che gli gonfiava appena la giacca e un ciuffetto di barba coi peli molto radi attorno al viso, e sopra le labbra una macchia oleosa dove non gli cresceva affatto, quest'uomo gli prese il polso, lo strinse e poi gli lasciò andare la mano. — Non mi preoccuperei, tanto nessuno può sentirla —. Henry affrontò l'uomo, raccolse il suo bicchiere di vino come per difendersi: — Sei qualcuno travestito? Sono tutti travestiti? — L'uomo indicò la gobba, non era offeso. — Come fai a travestire questa qua? — Potrebbe far parte del costume, una imbottitura o qualcosa del genere —. Henry si tirò indietro, perse quella voce nel chiasso, il vecchio gli aveva girato le spalle e gridava: — Tocca, dà, toccala e dimmi se è un'imbottitura o no —. Era come bere il vino, sono cose che si possono fare solo molto in fretta, spingendole giú velocemente nello stomaco, allungò la mano e toccò la schiena dell'uomo, ritrasse la mano, e di nuovo quando l'uomo disse che cosí non bastava per capire se era un'imbottitura o no, questa volta tastò la gobba, Henry con la sua orribile faccia sorridente, i capelli in tutte le direzioni, le labbra dipinte zuppe di vino, questo mostriciattolo ghignante tastò la gobba del vecchio, dura e cedevole nello stesso tempo, finché l'uomo soddisfatto si girò: — Non la nascondi, una cosa cosí, — e si allontanò verso l'altra parte della stanza, dove restò da solo a ridacchiare e bere. Henry si riempí il bicchiere e bevve anche lui, aggirandosi fra i cerchi di chiacchiere, con le voci che si alzavano e si abbassavano

intorno a lui, lamentosi registri d'organo che gli facevano girar la testa, sentí il bisogno di appoggiarsi al tavolo per sostegno, in attesa, dov'era Mina, dov'era Linda? Questi qua che parlavano e bevevano non sembravano sconcertati l'uno dall'altro, presumendo di essere travestiti ma di conoscersi, trovavano facile chiacchierare, non si trattava di riuscire a fare quello che si vuole, quando non sei te stesso sei comunque qualcuno, e qualcuno dovrà prendersi la colpa, colpa, colpa di che? Henry stringeva piú forte il bordo del tavolo con le mani, quale colpa? A cosa stava pensando in quel momento? Ancora vino ancora vino, un impulso nervoso lo spingeva ad accostarsi il bicchiere alle labbra ogni dieci secondi, perché nessuno lo notava, perché non era nessuno a una festa di adulti, soltanto un bambino che aveva tenuto la porta aperta quando erano arrivati, perché non era una festa vivace come se l'era immaginata, per tutto questo mandò giú quattro bicchieri di vino. Dalla parte piú distante della stanza un uomo si allontanò da un gruppo, caracollando all'indietro col bicchiere in mano, cadde in una grossa poltrona alle sue spalle e restò lí volto in su a ridersi dei suoi amici che si ridevano di lui volti all'ingiú. Henry sentiva le parole barcollargli in testa come grossi numeri su un tabellone, le trovava lentamente, se lasciava il tavolo sarebbe caduto per terra. Era il mostro a cadere per terra o Henry, di chi era la colpa? Adesso gli ritornava in mente, se si è vestiti come qualcun'altro pretendendo di essere loro, ti prendi la colpa di quel che loro hanno fatto, o di ciò che fai tu in quanto loro... o che hai fatto? I grandi numeri erano talmente lenti, tutto questo voleva dire qualcosa, quando Mina si vestiva per il pranzo chi pensava di essere mentre faceva quello che faceva? Il vestito nel secchio come un raro animale marino, loro due sul campo da giochi deserto scherzavano sulle cose che si possono fare travestiti e Claire veniva verso di loro vecchia e giovane nell'aspetto, e l'ufficiale che gli aveva asciugato la gamba con un tovagliolo, l'uomo nel letto, lo scuro dietro la testa di Rembrandt, Linda laggiú aveva detto di preferire, Linda

laggiú, c'era Linda dall'altra parte della stanza, girata di spalle, la sua cascata di capelli come Alice nel paese delle meraviglie, c'erano troppe altre voci perché lo sentisse chiamarla, lui non poteva staccarsi dal tavolo. E lei stava parlando con l'uomo che si era lasciato cadere nella poltrona, l'uomo in poltrona, l'uomo in poltrona, quei grandi numeri, l'uomo in poltrona si era tirato Linda in braccio, Linda e Henry, si trovava davanti allo specchio di camera sua con un senso di libertà, faceva una piccola danza come di Henry e Linda insieme, si stava tirando Linda in braccio la teneva stretta prendendola dietro la testa, lei era troppo spaventata per muoversi, terrificata e incapace di muovere la lingua e chi l'avrebbe sentita fra tutte quelle voci? Si stava sbottonando la camicia con una mano l'uomo in poltrona, le voci facevano un crescendo di questo coro dissonante, nessuno vedeva, l'uomo in poltrona le premeva forte la faccia contro di sé, non la lasciava andare, Henry si chiese di chi era la colpa, lasciando la presa del tavolo cominciò, ma barcollando e molto lentamente e il vino che gli saliva su dallo stomaco, cominciò a muoversi verso di loro attraverso la stanza affollata.